

L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 21 - N° 34 / Domenica 24 agosto 2025

Bere con equilibrio

di don Gianni Antoniazzi

Nelle campagne di Conegliano, i vecchi offrivano agli ospiti il “mezzo goto” in segno di accoglienza e sempre col bicchier di vino sigillavano gli accordi. Erano gli anni '70, ma quelle tradizioni avevano già una lunga storia alle spalle.

Per esempio: per la mentalità semitica il pane era il segno delle necessità quotidiane mentre il vino indicava la festa e l'abbondanza. Per i momenti di prosperità si cantava: “Il mio calice trabocca”. Anche Gesù ha iniziato la vita pubblica con un segno di speranza: a Cana ha cambiato l'acqua in vino, 600 litri! Nell'ultima cena, ha di nuovo scelto il pane e il vino come segno dell'incontro con la sua Pasqua di salvezza. Così, mentre i Greci (vedi Bacco) ritenevano l'alcol un motivo di intemperanza, i cristiani apprezzavano il vino, bevuto con moderazione. Cambiamo l'ambiente: durante la dominazione austriaca, i soldati d'oltralpe mandati a Venezia, allungavano il vino con l'acqua e lo chiamavano “spritz”. Da qui è nata la tradizione oramai conosciuta nel mondo... S'intuisce da questi dettagli quanto la nostra storia regionale sia legata al vino.

Ultimamente, però, è emerso con forza un “fenomeno anglosassone”: da lunedì a venerdì quasi non si beve ma nel weekend si trangugiano birre e altro fino ad arrivare a sballarsi. Lo chiamano “binge drinking”.

Così il vino, elemento di compagnia e festa, sta diventando un vizio che chiude in se stessi e crea pericoli, nelle strade e negli ambienti di lavoro. Sarebbe importante ritrovare l'antica saggezza della Bibbia.





Una sfida per tutti

di Andrea Groppo

L'abuso di alcol è difficile da combattere perché è più accettato di altre dipendenze. Insegniamo ai ragazzi i rischi e ricordiamo che ci sono cose migliori di un aperitivo

Voglio parlarvi di un argomento che ci tocca da vicino: il consumo di alcol. Qui da noi, in Veneto, sembra che bere sia una cosa normalissima, quasi un'abitudine. Spesso pensiamo: "Un bicchierino non ha mai fatto male a nessuno". Ma dobbiamo essere onesti: quando il bicchierino non resta più tale e si consuma alcol con frequenza il problema diventa serio: l'alcolismo può infatti rovinare vite intere.

Ci preoccupa molto vedere, soprattutto tra i più giovani, che l'unico modo per divertirsi sembri essere l'aperitivo o il "giro dei bar". Molti ragazzi passano il weekend a bere per tutta la sera. Ma perché succede questo? Forse cercano di scappare dalla realtà? Non ci sono altre proposte per passare il tempo libero? Oppure è una questione di vecchie abitudini? Credo che ci siano tante ragioni diverse, e tutte insieme creano un quadro complesso. Prendiamo i nostri paesi più piccoli o le zone isolate: il bar, proprio come una volta, è il punto di ritrovo principale. Lì ci si incontra, si chiacchiera. E così, nonni, papà e figli si ritrovano

a bere insieme, quasi fosse un obbligo per fare gruppo. È un'abitudine che si tramanda, e a volte è difficile capire dove finisca la compagnia e dove inizi l'eccesso. Nelle grandi città, invece, l'aperitivo è diventato un vero e proprio rito. È un modo per staccare dal lavoro, incontrare amici o conoscere gente nuova. La pubblicità ci spinge a bere, e la moda del "bere bene" rende tutto più invitante. Si crea una specie di pressione: se non bevi o non partecipi, ti senti un po' fuori posto.

A tutto questo si aggiunge un fattore importante: la noia. Quando non ci sono stimoli, quando la routine è sempre uguale, o quando mancano opportunità per il futuro, l'alcol può sembrare una via d'uscita facile. È così che nasce un mix pericoloso, una combinazione di come ci sentiamo, come viviamo e cosa ci offre la società. L'abuso di alcol è così forse ancora più difficile da combattere rispetto ad altre dipendenze, proprio perché l'alcol è facile da trovare, accettato da tutti e spesso visto come un divertimento innocuo.

Non voglio dire che bere per esempio del vino sia sbagliato in sé, ma dobbiamo imparare a riconoscere la differenza tra un bicchiere ogni tanto e l'abuso. Dobbiamo parlare apertamente di queste cose: nelle famiglie, nelle scuole, nelle associazioni. È importante insegnare ai nostri giovani a scegliere in modo responsabile e a capire i rischi. È fondamentale offrire ai ragazzi attività diverse e stimolanti. Dobbiamo creare luoghi sicuri dove possano incontrarsi e divertirsi in modo sano, magari facendo sport, arte o attività culturali. Dobbiamo aiutarli a capire che il vero divertimento non si trova nell'alcol, ma nella vita vera, nelle esperienze, nelle relazioni.

Serve un impegno di tutti: genitori, insegnanti, medici e associazioni devono lavorare insieme. Solo capendo bene le cause e cercando soluzioni concrete, potremo spezzare questo circolo vizioso. Dobbiamo proteggere le generazioni future da qualcosa che, senza fare rumore, sta rovinando la nostra comunità.

Quali piccoli passi può fare, ognuno di noi, per contribuire a un cambiamento positivo?



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.

Fino allo sballo

dalla Redazione

Il Veneto, terra di grandi vini, nasconde un dato meno rassicurante: una parte della popolazione supera le soglie di consumo sicuro. Diverse indagini indicano che la maggioranza beve moderatamente, ma non mancano purtroppo le aree a rischio, soprattutto tra i giovani. Preoccupa il fenomeno del “binge drinking”, bere molto in poche ore per “sballarsi”: interesserebbe addirittura, secondo alcune stime, il 24% dei 18-24enni veneti, soprattutto uomini. Lo si farebbe soprattutto nel weekend. Nell’ultimo anno, il 17% degli adulti maschi e il 9% delle donne avrebbe avuto almeno un episodio simile. Questo consumo concentra in una serata 4-5 o più unità alcoliche, aumentando drasticamente il rischio di incidenti, cadute, traumi, violenze, aritmie e danni neurologici. Secondo l’OMS, l’alcol - va ricordato -

causa 2,6 milioni di morti l’anno ed è tra i principali fattori di rischio per tumori, cirrosi, pancreatiti, malattie cardiovascolari e disturbi psichiatrici. Insomma, non c’è da scherzare: se un bicchiere in compagnia può andare bene, l’abuso può avere esiti letali. Le istituzioni venete - in tal senso - hanno attivato programmi di prevenzione in scuole, locali e pronto soccorso. Il binge drinking, tipico però dei weekend e di contesti di gruppo lontani da adulti, sfugge ai controlli e rende meno efficaci i messaggi generici.

In contemporanea, cresce invece di anno in anno il mercato delle bevande low & no alcohol: nel 2023 il vino analcolico europeo ha superato i 950 milioni di dollari e si prevede un +8% annuo fino al 2030. In Italia, dopo l’ok ai vini “dealcolati”, molte cantine investono in prodotti di qualità, capaci di mantenere il gusto senza etanolo.

Insomma, se da un lato preoccupa l’abuso; dall’altro si sta sviluppando un mercato che va nella direzione opposta. Qui non vogliamo però demonizzare le bevande alcoliche classiche, a partire dal vino, che oltretutto rappresenta un settore fondamentale della nostra economia. Fondamentale è però bere responsabilmente: rispettare i limiti, non abusarne, ed evitare l’alcol in situazioni a rischio. Non ci stancheremo mai di ripeterlo, viste le stragi sulle nostre strade: chi guida non beve.



Lente d’ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Abitudini pericolose

Ho vissuto per 14 anni a Venezia e per cinque sono stato prete al Lido. Quanto basta per toccare con mano certe decadenze nel territorio veneziano. Qui penso per esempio alla tradizione di andare a bacari e alla festa del Redentore. Ho visto giovani muoversi per le calli barcollando e gente andare in laguna con ogni tipo di imbarcazione, del tutto incurante delle norme di sicurezza. Ho visto alcuni bere oltre ogni limite in mezzo al bacino di San Marco e poi rientrare in casa rischiando la propria vita. È un miracolo se il numero delle disgrazie resta così basso. Ho perso un giovane amico, proprio nel contesto del Redentore: rientrava di notte in barca al Lido quando si è scontrato con un barcone. Va ricordata, poi, l’usanza di attendere l’alba in spiaggia. In quel contesto la trasgressione diventa norma: alcol e droga sembrerebbero la norma. Vista così la nostra splendida città di Venezia e la nobile festa del Redentore rischiano di trasformarsi in un inno alla decadenza. Anche la comunità cristiana dovrebbe fare la sua parte, formando le nuove generazioni al valore più profondo del divertimento condiviso, dove la gioia più vera sta nel fare contenti gli altri. Auguriamoci che le serate veneziane restino un appuntamento sereno.



Quoist... un po' ingenuo

di don Gianni Antoniazzi

Qui sotto trovate una preghiera (sintetizzata!) di Michel Quoist. L'autore è nato in Francia nel 1921 e morto nel 1997. È stato un presbitero e scrittore. La sua vita è stata caratterizzata da una forte ricerca interiore, dall'attenzione all'uomo e alla sua storia con un legame straordinario con il Vangelo e i problemi concreti dell'esistenza. Ecco il testo della preghiera:

Era in mezzo alla strada, vacillante.

Cantava a squarciagola con la sua voce rauca da ubriacone inveterato.

La gente si voltava, si fermava, si divertiva. È arrivato un vigile, silenzioso, alle spalle.

Lo ha preso brutalmente per la spalla e portato dentro. Cantava ancora.

La gente rideva. Non ho riso. Ho pensato, o Signore, alla donna che questa sera attenderebbe invano. Ho pensato a tutti gli altri ubriacconi della città, quelli dei bar e dei caffè...

E mentre s'intrecciano e snodano drammi gli uomini che hanno difeso l'alcol, fabbricato l'alcol, venduto l'alcol, nella stessa notte s'addormentano in pace.

Penso a tutti questi, mi fanno pietà; hanno fabbricato e venduto miseria, hanno fabbricato e venduto peccato... Penso, o Signore, a quella moltitudine che lavora per la guerra, che per nutrire la famiglia deve distruggerne altre, che per vivere deve preparare la morte.

Non ti chiedo di strapparli tutti al loro lavoro: non è possibile.

Ma fa', o Signore, che si pongano dei problemi, che non dormano tranquilli, che lottino in questo mondo in disordine, che siano fermento, che siano redentori...

Per tutti i morti, di cui migliaia di uomini hanno coscienza preparata la morte.

Per quell'ubriacone, grottesco clown in mezzo alla strada.

Per l'umiliazione e le lacrime della moglie. Per la paura e le grida dei bambini.

Signore, abbi pietà di me troppo spesso sonnolento.

L'autore equipara i produttori di vino ai fabbricanti d'armi. Come se noi dovessimo incolpare le industrie di fiammiferi per gli incendi dei boschi, senza riconoscere la responsabilità individuali dei piromani. Combatterò sempre questa mentalità tanto becera.

In punta di piedi

Nella solidarietà solo un goccio

Tutti oramai sanno che "Il Prossimo" è l'associazione che sostiene il Centro di Solidarietà cristiana papa Francesco. In quel luogo i volontari distribuiscono mobili usati, arredo per la casa, abbigliamento ma anche (e soprattutto) generi alimentari. C'è un'offerta completa con la distribuzione di alcuni prodotti che arrivano dal Banco alimentare, ai quali si aggiunge poi un numero di alimenti ben superiore, compresa frutta e verdura, dolci, bevande e molto altro ancora. Si distribuisce pasta, riso, latte, olio, sale, zucchero, farina e generi di prima necessità.

Il vino? Poco e solo sotto vigile attenzione.

Lo teniamo perché fa parte della nostra cultura mediterranea e perché non va affatto demonizzato.

Se ne distribuisce poco e con attenzione per evitare problemi. Per esempio: non ricordo che sia mai stata data una bottiglia di vino a gente visibilmente provata dall'alcol. È un modo per evitare tutta una serie di problemi che farebbero poi decadere il clima della solidarietà. Anche per le offerte in denaro si presta la stessa attenzione: quando una persona bussa alla porta e chiede un'offerta serve osservare bene i

suoi occhi per evitare che il denaro finisca nella dipendenza dagli alcolici (e nel gioco d'azzardo).

Ai poveri un poco "alticci" preferiamo offrire un panino, un frutto e una bottiglia d'acqua.

In tutto c'è l'intenzione di aiutare la gente a rialzarsi e di tornare ad essere parte attiva della struttura sociale del nostro territorio. Ripeto: senza mai demonizzare il vino che, per la vita del nostro territorio ha fatto molto del bene, ci fa conoscere in tutto il pianeta e costituisce addirittura un motivo di nobile cultura. Il problema non è il prodotto ma l'uso che se ne fa.



Salite e discese

di Daniela Bonaventura

In questi giorni, nella fatica quotidiana del camminare, ho pensato spesso a chi dice che la montagna, con le sue sfide e bellezze, è metafora della vita stessa.

Si può ritrovare il proprio percorso personale: salite e discese, difficoltà da superare e obiettivi da raggiungere, godendo allo stesso tempo di momenti di contemplazione e crescita spirituale.

Come nella vita, anche la scalata di una montagna richiede impegno, perseveranza e la capacità di affrontare ostacoli: bisogna scegliere il proprio percorso, il proprio passo, il proprio respiro. Forse ci sarà qualcuno che ci aspetta perché ci vuole bene ma alla fine della camminata ci arriveremo noi con le nostre forze e la nostra volontà. Potremmo poi incontrare ostacoli non previsti, sentieri non segnati, difficoltà che ci sembrano insuperabili e come nel nostro vivere quotidiano servono prudenza, preparazione e spirito di adattamento. La vetta rappresenta il raggiungimento dei propri obiettivi: c'è grande soddisfazione ma anche la consapevolezza di aver superato quasi tutti i propri limiti. E poi c'è la discesa quella che ti ri-

porta serenamente al punto di partenza ma bisogna porre attenzione, non strafare, essere concentrati per non affaticare schiena e ginocchia. Anche nella vita mai sottovalutare la stesura del bilancio di una forte esperienza, di un obiettivo raggiunto con determinazione. Bisogna analizzare le fatiche e l'impegno profuso cercando di farne tesoro per la prossima meta. E poi gustiamo con gioia tutto ciò che la natura ci offre, momenti di così intensa bellezza che possono essere paragonati alle gioie ed alle soddisfazioni della nostra vita che spesso non sappiamo cogliere perché troppo presi dal tempo che scorre o dalla fatica. Cerchiamo anche di diventare consapevoli che superare i propri limiti, affrontare paure inaspettate ci aiuta a sviluppare la resilienza così utile ogni giorno nel nostro rapporto con gli altri: si cresce anche e soprattutto dopo il pianto, il sudore, la fatica. Fermarsi durante il cammino o arrivati in vetta ci aiuta a riflettere, ci aiuta ad entrare in contatto con la natura trovando motivazioni e spinte per andare avanti.

Ed infine, spesso in montagna si tro-

vano chiesette, Croci, raffigurazioni che ci invitano al raccoglimento, a riscoprire la bellezza del sacro, a sentirci più vicini al Creatore. Io, che ho problemi di sovrappeso, ho avuto modo di provare tutte le sensazioni fin qui descritte e ho provato a pensare alle stesse durante la vita di tutti i giorni: il peso in più diventa zavorra che ti tira giù, che ti fa fare doppia fatica. E se per tornare in montagna il prossimo anno e fare meno fatica so che dovrò fare molto esercizio fisico e una dieta seria, nel quotidiano la zavorra è data dalla tristezza, dai pensieri negativi, dalle preoccupazioni, dalla paura di non farcela e per questi impedimenti ci vuole tanto lavoro dentro il cuore e la testa.

Un'amica mi ha lasciato le racchette che ti aiutano a camminare meglio e ti supportano quando sei stanca e ho realizzato che nella vita le racchette sono i tuoi familiari, i tuoi amici, tutte le persone che ti vogliono bene e, ultimo ma più importante, il Signore.

Ti spronano ad andare avanti, sempre, per raggiungere, certamente con fatica, l'obiettivo prefissato asaporando poi gioia e soddisfazione.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Sete ma di vita

di Edoardo Rivola

L'alcol è una brutta bestia che può rovinare la vita di chi ne consuma troppo e quelle di chi gli sta vicino. Chi cade ricordi però che con impegno ci si può sempre rialzare

La settimana scorsa abbiamo affrontato il tema dell'acqua, oggi si passa al vino. È inevitabile l'associazione con il primo miracolo di Gesù durante le nozze di Cana, ma non mi si fraintenda: non intendo scherzare su un tema religioso. Sulle parole, sì.

L'abuso di alcol, non a caso, è considerato una piaga sociale: come altri tipi di dipendenza, può distruggere non solo chi ne è colpito direttamente, ma anche le persone vicine. Ciò che fa la differenza è la misura. Si dice che un bicchiere a pranzo o a cena non faccia male, ma il problema nasce quando se ne aggiungono altri, e poi altri ancora.

Un tempo il ritrovo al bar era un momento naturale. Bere era un rito, un momento meritato alla fine di una settimana di lavoro e fatica nei campi. Oggi è diverso. Si comincia precocemente e sembra che l'unica occasione di socialità sia l'aperitivo.

Mi è capitato di andare a Venezia la sera. A un certo orario, ovunque si guardi, si vedono bar e giovani universitari con i bicchieri in mano (ovviamente non vogliamo fare di tutta un'erba un fascio e sappiamo che ci sono tantissimi giovani che hanno tanti interessi che vanno ben oltre

l'aperitivo). Fatto sta che, ricordando le polemiche sul caro-alloggi e le tende di protesta, non ho potuto fare a meno di pensare che forse, riducendo un po' gli aperitivi, molti risparmierebbero quei soldi che gli servono per l'affitto. Servirà un "miracolo all'inverso" che trasformi il vino - o lo spritz - di nuovo in acqua?

Alcol test

L'alcol test è sicuramente un deterrente, anche se la cronaca continua a riportare troppi casi di tragedie causate da chi guida dopo aver bevuto. Nel tempo sono state introdotte più norme per ridurre i danni e le infrazioni: oltre al ritiro della patente, ad esempio, c'è l'obbligo dei lavori di pubblica utilità (LPU), che credo abbia una certa efficacia. Negli ultimi anni, al Centro di solidarietà Papa Francesco abbiamo accolto diverse persone inserite in questo tipo di percorso: si sono rivelate non solo corrette e rispettose, ma anche desiderose di dimostrare la consapevolezza di aver commesso un errore; e che quell'errore era servito loro da insegnamento.

Credo che nel tempo la cautela sia aumentata. Quando si sa che si dovrà guidare dopo un

pasto, molti prestano più attenzione: si evita di bere troppo oppure, se si è in gruppo, viene designato il guidatore che si asterrà dall'alcol. Anche perché il ritiro della patente è un rischio concreto, con conseguenze nel normale svolgimento della vita quotidiana.

Ricordo che, da bambini, nel fine settimana noi fratelli ci alternavamo per andare a prendere nostro padre al bar del paese, dove incontrava gli amici per giocare a carte e bere un bicchiere. All'epoca, però, non c'era il problema della patente: a parte il motorino o i mezzi agricoli, non si guidava altro.

Ludopatia

Un brutto male anche questo, con conseguenze finanziarie (e non solo) terribili. La ludopatia è una malattia che porta la persona a perdere il controllo sul proprio comportamento di gioco. Continua a scommettere nella speranza di recuperare le perdite, ed è proprio questo il meccanismo che intrappola chi ne è schiavo. È un pozzo senza fondo che porta alla distruzione personale e sociale.

I casinò sono sempre esistiti, ma col tempo sono arrivati i biglietti della lotteria, i "gratta e vinci", il Superenalotto, le slot machine. Ore e ore davanti a un pulsante, con la speranza vana che la fortuna arrivi. Oltretutto, negli anni recenti, con i pagamenti elettronici si arriva a spendere cifre folli senza nemmeno renderse-ne conto.

Lo Stato ha autorizzato e diffuso queste forme di gioco perché gli introiti sono enormi. Ma se da una parte ci sono gli incassi, dall'altra bisogna fare i conti con i costi sociali: il disagio crescente e le cure per una malattia in continuo aumento.

Una testimonianza

Come accennavo prima, al Centro Papa Francesco, tra i vari volontari ci sono stati diversi casi legati all'alcol. Per alcuni si trattava di episodi



isolati, per altri il problema è stato molto più profondo: anni di abuso e di tentativi di disintossicarsi.

Ho chiesto a una di queste persone, poco più che trentenne, di raccontare la sua storia in forma anonima. Ecco la sua testimonianza: «Ho iniziato a bere a 14 anni, tra la fine delle scuole medie e l'inizio delle superiori. Vivo in un piccolo paese della campagna veneta, incontro i miei coetanei e ci "sballavamo" in particolare nei fine settimana. Durante gli anni delle superiori il consumo è aumentato, fino a diventare un problema di abuso. Era evidente a tutti, agli amici e anche ai miei genitori.

Sono stato fermato più volte con l'alcol test, ho avuto una prima sospensione della patente e poi una seconda, per due anni. Ma continuavo a bere e questo causava problemi in ogni aspetto della mia vita. I controlli medici avevano confermato che si trattava di una patologia.

Con l'aiuto del Serd, poco prima del Covid, ho accettato di intraprendere

un percorso prima in clinica, poi in una comunità terapeutica. All'inizio eravamo una quarantina di persone, oggi una trentina. Il più giovane aveva 18 anni, il più anziano circa 40, la maggior parte tra i 25 e i 32 anni. Ho avuto un paio di ricadute, che hanno prolungato la mia permanenza. Dopo cinque anni in comunità, ora sono formalmente uscito, anche se continuo a fare controlli. Oggi mi sento più libero, anche se so di dover restare vigile».

Gli ho chiesto se lo rifarebbe.

«Non so rispondere. Spero che sia vero ciò che si dice nel nostro mondo: non si guarisce

quasi mai del tutto, ma ci si continua a curare e a controllare. Oggi vedo che il consumo di alcol e sostanze riguarda ragazzi sempre più giovani, senza differenza tra maschi e femmine. Per questo credo serva un intervento preventivo molto più efficace».



deciso di chiamare, mi ha risposto la madre che mi ha fatto poi contattare dalla figlia. Con lei ci siamo accordati per incontrarci nel pomeriggio di sabato al nostro Centro.

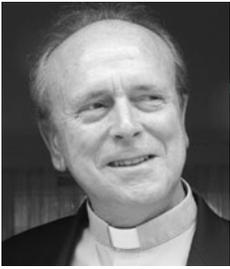
Quando è arrivata, molto emozionata, mi ha raccontato la sua storia personale e quella del suo viaggio, che risaliva a un anno e due mesi fa: era andata a Tokyo, in Giappone, per motivi di lavoro, restandoci per una decina di giorni. Al rientro, all'aeroporto di Venezia, la sua valigia non c'era più. Aveva fatto denuncia, era andata più volte al deposito di Tessera e anche a Monaco di Baviera, dove aveva fatto scalo, ma senza esito. Nel corso del suo racconto ha ricordato anche il padre, scomparso sei anni fa, fondatore dell'azienda vinicola di famiglia: un marchio storico nato nel XVIII secolo tra Venezia e le Dolomiti bellunesi, con vigne di proprietà. Nella valigia, oltre agli effetti personali, c'erano i ricordi acquistati per i fratelli e la mamma. L'emozione del ritrovamento, il suo sorriso e la gratitudine mi hanno toccato. Anche questi momenti sono parte del senso del nostro servizio. E il caso ha voluto che, proprio oggi, parlassimo di vino.



Una valigia ritrovata

Al Centro di solidarietà riceviamo un po' di tutto. Da qualche anno ci arriva anche materiale proveniente dall'aeroporto, bagagli smarriti che non sono mai stati reclamati: dopo un certo periodo di giacenza, gli uffici aeroportuali ci avvisano e noi andiamo a prelevarli.

In questo periodo di chiusura del servizio di ritiro del vestiario ne abbiamo approfittato per fare una selezione dei materiali rimasti in magazzino, inclusi quelli provenienti dall'aeroporto. Tra questi c'era una valigia chiusa che aveva ancora un'etichetta con nome, indirizzo e numero di telefono della proprietaria, residente a Conegliano. Ho



La bomba su Nagasaki

di don Fausto Bonini

All'alba del **9 agosto 1945**, sul cielo del Giappone, un aereo americano si alzò in volo carico della seconda bomba atomica. Obiettivo **Nagasaki**, il principale porto nel sud del Giappone. La prima bomba atomica era stata sganciata il **6 agosto** su **Hiroshima**, grande centro industriale nel cuore del Giappone. Le due bombe provocarono 210.000 morti e 150.000 feriti. Il Giappone firmò la resa e la guerra finì. Perché si parla molto di Hiroshima e poco di Nagasaki? Forse perché la bomba di Nagasaki provocò meno morti dell'altra bomba e perché non colpì il porto di Nagasaki ma una zona periferica. Quel 9 agosto 1945 su Nagasaki c'era brutto tempo e il pilota non riusciva a vedere l'obiettivo. Quando finalmente riuscì a vedere un centro abitato sganciò la bomba che cadde alla periferia della città e non sul porto. La bomba cadde sulla vallata di **Urakami**, zona abitata prevalentemente da cristiani e i fianchi della montagna limitarono l'onda d'urto dell'esplosione. Per questo ci furono meno morti rispetto a Hiroshima. Meno morti, ma pur sempre 80.000 vittime, delle quali

8.000 cristiani, perché Urakami era la culla della cristianità in Giappone con una lunga storia alle spalle. Infatti al porto di Nagasaki, nel **1549**, era sbarcato **Francesco Saverio** che aveva fondato la prima comunità cristiana, perseguitata e poi sterminata nella prima metà del '600. La comunità cristiana risorse, ma fu perseguitata e sterminata una seconda volta nel 1871. A cancellare ancora una volta quella comunità ci pensò la bomba atomica nel 1945. Ma il seme del cristianesimo piantato in quella terra dal gesuita Francesco Saverio rinacque ancora una volta e quella comunità è ancora oggi viva e fiorente, grazie anche al lavoro dei missionari. **Urakami**, rasa al suolo dalla bomba atomica, è stata tutta ricostruita. A cominciare dalla cattedrale cattolica, cuore pulsante degli abitanti cristiani di quella zona. Ricostruito anche, sulla collina accanto, il monumento ai **martiri cristiani del 1597**, chiamato il **"Calvario di Nagasaki"**. Ventisei croci con altrettanti cristiani appesi e fatti morire lentamente colpiti al cuore da una lunga lancia appuntita. Il gruppo, formato da 6 francescani,

3 gesuiti, e 17 laici convertiti, tra cui 2 ragazzi molto giovani, era stato fatto partire con la propria croce sulle spalle da Kyoto che dista circa 800 chilometri da Nagasaki. Un lungo percorso per far sapere a tutti che i cristiani non erano bene accetti in Giappone e per scoraggiare altri giapponesi a farsi cristiani.

Arrivati a Urakami, il centro della presenza cristiana di allora, uno di quei ventisei chiese di poter parlare. Era **Paul Miki**, giovane gesuita giapponese, che allora aveva 33 anni, la stessa età di Gesù quando fu crocifisso. Fece la sua confessione di fede per incoraggiare gli altri a fare altrettanto e a non aver paura di donare la propria vita per Gesù, imparando da lui a perdonare ai propri persecutori. *"Dichiaro - disse - che non c'è miglior via di salvezza, se non quella seguita dai cristiani. Poiché questa mi insegna a perdonare ai nemici e a tutti quelli che mi hanno offeso, io volentieri perdono all'imperatore e a tutti i responsabili della mia morte e li prego di volersi istruire intorno al battesimo cristiano"*.

Era il **5 febbraio 1597** quando Paul Miki e i suoi compagni di fede furono uccisi e il giorno **6 febbraio** di ogni anno ricordiamo nella preghiera liturgica **"Paul Miki e i suoi compagni"**. **Papa Francesco** ha fatto visita a quel luogo nel 2019 e ha detto: *"Qui c'è l'oscurità della morte e del martirio, ma si annuncia anche la luce della risurrezione"*.

E **papa Giovanni Paolo II** in visita anche lui a Urakami, disse che quel luogo *"più che di morte, parla del trionfo della vita" perché "qui la luce del vangelo ha brillato nell'amore che trionfava sulla persecuzione e sulla spada"*.

